

“Non è cabaret, non è teatro: è stand up” il racconto di Carlo Alberto Montori



Buongiorno Carlo Alberto, il 4 settembre sarai sul palco di Ca' Solare con “Stand Up Comedy – la risata dal vivo”. Ci racconti cosa dobbiamo aspettarci da questa serata? - Sarà una serata in cui otto comici proveranno a farvi ridere, attraverso loro brevi pezzi scritti da poco oppure più rodati. Qualcuno di loro fa stand-up comedy da qualche mese e altri da diversi anni, ognuno ha la sua voce e la sua impronta. Potrete assaggiare sapori differenti e qualcuno vi piacerà più di altri - il senso dell'umorismo è un po' come la cucina o l'estetica, ognuno ha i suoi gusti- ma senza dubbio sarà un buffet ricco!

Molti la sentono nominare per la prima volta: cos'è, in poche parole, la stand up comedy e cosa la rende diversa dal

cabaret che conosciamo tutti? - La stand-up comedy è nata negli USA durante il proibizionismo, quando nei locali di spogliarello il presentatore/comico doveva intrattenere tra le varie esibizioni, davanti a un pubblico che era interessato e impaziente di vedere tutt'altro. Per competere con l'attesa di una donna nuda, si cominciò a usare una comicità più scandalosa e scherzare su temi ritenuti tabù, così da catturare l'attenzione degli spettatori. Nel tempo la stand-up comedy si è evoluta in direzioni differenti, quella italiana è diversa da quella americana, ma un elemento comune che la distingue dal cabaret è la vena irriverente che non la rende una "comicità per famiglie"; chi va a vederla dev'essere pronto a sentire trattare anche argomenti sensibili in modo dissacrante - un po' come i giullari di corte che si potevano permettere di dire cose proibite a chiunque altro.

Lo spettacolo sarà in formula open mic: cosa significa esattamente e come cambia l'energia rispetto a un classico spettacolo teatrale? Negli open mic - letteralmente "microfono aperto", perché chiunque si può cimentare - si avvicinano più comici, con un'esperienza, energia e stile differenti, portando sul palco brevi monologhi (solitamente circa 8 minuti) per provarli di fronte a un pubblico. Rispetto a un

"classico" spettacolo comico cambia la varietà di quello che si vede, io la considero la stessa differenza che c'è tra vedere un film di due ore oppure una raccolta di cortometraggi

Qual è la cosa più strana che ti è successa durante un open mic? La “stranezza” per me negli open mic è il ventaglio di persone che incontro, scherzando col pubblico in platea. Mi è capitato di trovare un anziano che aveva combattuto nella Seconda Guerra Mondiale e un signore che era stato operato al cuore un paio di giorni prima... il pensiero di quante vite che varrebbe la pena conoscere si nascondono tra chi è venuto a cercare qualche risata, mi ricorda l'importanza di partecipare a spettacoli dal vivo.

La comicità che porti sul palco è dichiaratamente vietata ai minori di 16 anni: è una questione di linguaggio, di temi, o di libertà creativa? Un po' tutti i tre elementi citati. Come dicevo, nell'open mic si alternano diversi comici e ognuno porta materiale nuovo, alcuni addirittura lo scrivono il giorno stesso oppure lo improvvisano interagendo col pubblico. L'avviso sull'età è un modo per definire che tipo di tematiche e di linguaggio ci saranno. Specie d'estate con gli eventi all'aperto capita che, nonostante l'avvertenza, si presentino dei genitori con i loro bambini... ma è un po' come se li portassero in un cinema estivo per una proiezione di "Shining" o "Ultimo Tango a Parigi", in quel caso è una loro scelta.

In un'epoca in cui spesso le parole vengono “pesate” e censurate, che ruolo ha secondo te la stand up comedy nel dire le cose senza filtri? Ogni comico - com'è giusto che sia - ha una sua posizione differente in merito, io ritengo che anche nella stand-up si debbano pesare le parole, altrimenti si rischia di adagiarsi su mentalità arretrate o essere volgari per il solo gusto di farlo. Negli ultimi decenni la società ha sviluppato una sensibilità differente, ora abbiamo una maggiore consapevolezza su molti argomenti... questo rende inevitabilmente più complesso scrivere comicità, ma la soluzione è semplice: impegnarsi di più per essere più bravi.

Bologna è una città che ama il teatro e la musica: come si inserisce la stand up comedy in questo panorama culturale? Bologna è una città ricca di offerta culturale, sia per tutti i locali che durante l'anno arricchiscono la vita serale degli universitari, sia per l'enorme quantità di eventi proposti durante l'estate. Da qualche anno la stand-up comedy è un "genere" che attira il pubblico anche in Italia, la nostra città ha colto la palla al balzo e ormai ci sono diverse realtà che organizzano serate e rassegne.

Il pubblico di Bologna come reagisce? È facile far ridere o è più un pubblico che si mette alla prova insieme al comico? Il pubblico bolognese è curioso, che sono

convinto essere uno degli aspetti più importanti (in generale, nella vita). Anche dopo diversi anni in cui la stand-up comedy si è imposta, in ogni serata capitano persone di tutte le età che sono venute a vederla dal vivo per la prima volta.

Poi su quanto gli spettatori di una città siano più o meno caldi, in parte può essere, ma mi capita più di osservare che determinati locali o rassegne abbiano un pubblico con un'energia specifica, ritrovandosi assieme iniziano quasi a respirare come un organismo con un'identità ben definita.

Si dice che nella stand up si può parlare di tutto, senza filtri. Ci sono argomenti che senti più tuoi o che pensi facciano più effetto dal vivo? Personalmente mi piace trattare argomenti di attualità o su cui sto cercando di sensibilizzarmi, per portare in scena alcuni paradossi oppure aspetti su cui io stesso ho dei dubbi, così da ragionarci assieme al pubblico. Non per fare il maestrino che spiega come pensarla, non sarebbe il contesto corretto, ma magari scardinare qualche certezza e far scaturire qualche domanda, quello sì. E poi uso l'autoironia per scherzare sui miei difetti e sulle mie sofferenze, come fanno molti altri comici; aiuta il pubblico a capire che questa è la lente colorata attraverso la quale noi guardiamo il mondo, perciò se poi tocchiamo altri temi delicati non vuol dire che vogliamo sminuendo.

La serata è organizzata con il patrocinio del Comune e in collaborazione con tante realtà locali: quanto è importante per un artista avere luoghi come le Case di Quartiere per esibirsi? Credo sia molto importante perché permette di esibirsi per un pubblico che altrimenti forse non si sarebbe mai incontrato. Un attore può recitare per qualcuno che magari va raramente a teatro, una band per chi non sarebbe mai andato a un loro concerto, uno stand-up comedian si ritrova una platea diversa da quella delle birrerie o dei locali a cui è abituato. Così la comunità del quartiere può conoscere qualcuno che altrimenti non avrebbe mai incrociato... e lo stesso avviene anche agli artisti. Io adoro esibirmi fuori dalla bolla del pubblico di riferimento, così si riducono le probabilità di essere autoreferenziali e ci si abitua a rivolgersi a un target più eterogeneo.

Una curiosità personale: tu che fai ridere gli altri, che cosa ti fa ridere davvero nella vita di tutti i giorni? La spontaneità, l'imprevisto. Oppure i cani coi vestiti buffi.
Quando hai capito che far ridere poteva diventare un mestiere? Io ho iniziato a lavorare sul palco studiando e facendo teatro in senso più ampio, non solo stand-up comedy. Ogni attore ha una sua predisposizione, io ero portato più per i testi e i personaggi brillanti, un po' perché ricerco la leggerezza anche nella vita quotidiana, un po' perché insegnanti e professionisti mi hanno sempre riconosciuto dei tempi comici naturali. Quindi per quasi 20 anni ho infilato la comicità nella maggior parte di ciò che facevo; per molto tempo amici e colleghi mi consigliavano "dovresti fare

stand-up comedy!" e dopo un non-proprio-breve periodo di resistenza, mi sono arreso e sono finito in questo tunnel da cui ora non riesco più a uscire.

I tuoi amici riescono a prenderti sul serio nella vita di tutti i giorni, o sei sempre quello che fa ridere? La maledizione di molti giullari è che la risata è un'arma talmente potente da sovrastare tutto il resto, per cui si dà più importanza a quella o comunque è ciò che rimane più impresso. Chi mi conosce bene sa che posso fare anche discorsi profondi. Chi mi conosce davvero bene, capisce quando le mie battute contengono un nocciolo di serietà.

I tuoi genitori come hanno reagito la prima volta che hai detto: voglio fare il comico? In realtà non c'è stato un momento preciso di vocazione, anche perché come dicevo durante l'università ho iniziato a fare teatro, è stato un elemento graduale che ha occupato sempre di più la mia vita fino a quando non è diventata la mia carriera principale. E poi i miei genitori mi hanno cresciuto quando ero giù un buffone in miniatura, quindi se mi hanno dovuto sopportare loro penso sia giusto che debbano soffrire anche gli altri. Mal comune mezzo gaudio.

C'è un comico – italiano o straniero – che per te è stato una folgorazione? Andy Kaufman, un comico americano che in Italia è diventato famoso grazie al film biografico "The Man on the Moon", interpretato da Jim Carrey. Era un folle, completamente fuori dagli schemi. Per darvi un'idea del suo umorismo: durante una trasmissione televisiva registrata, ha inserito qualche secondo di "effetto neve", un disturbo visivo che simula un guasto. Nessuno spettatore l'avrebbe percepita come una gag, ma a lui divertiva l'idea che milioni di americani in contemporanea si sarebbero alzati a dare delle botte al televisore per farlo tornare a funzionare, per colpa sua. In Italia, a tratti trovo dei frammenti di quella comicità in Valerio Lundini.

Fuori dal palco, sei più riflessivo o il classico che fa ridere tutti anche a cena?

Dipende dalla situazione, in generale mi ritengo un timido estroverso oppure un introverso espansivo. Però non a cena: a tavola si mangia, il cibo è la priorità, a bocca piena è difficile fare battute.

Un grazie sincero a Carlo Alberto Montori, che con disponibilità e generosità ci ha accompagnati dentro il mondo della stand up comedy, tra parole pensate, risate cercate e umanità vera.

Il racconto che prende vita da questa intervista è disponibile nell'*ottavo* numero del giornalino.